

Dello stesso autore:

La cospirazione degli Illuminati

Il sigillo dei tredici massoni

La chiave di Dante

Prima edizione: febbraio 2016
© 2016 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-8726-9

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma
Stampato nel febbraio 2016 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

G. L. Barone

I manoscritti perduti degli Illuminati



Newton Compton editori

Tutte le verità passano attraverso tre stadi. Primo: vengono ridicolizzate; secondo: vengono violentemente contestate; terzo: vengono accettate dandole come evidenti.

ARTHUR SCHOPENHAUER

I luoghi dell'Antico Testamento

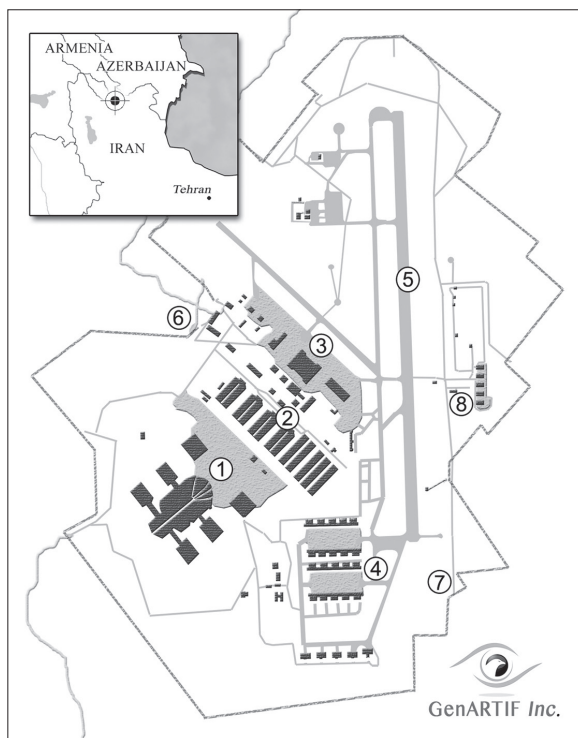


1. Monte Ararat, dove toccò terra l'arca di Noè
2. Gan Eden, meglio noto come Giardino dell'Eden
3. Meidan, oggi paludi dell'Adji Chay
4. Babele (Babilonia)
5. Sidone, dimora di Izebel
6. Sodoma e Gomorra

Israele oggi:

- A. Gerusalemme
- B. Tel Aviv
- C. Gaza City
- D. Striscia di Gaza, territori palestinesi sotto controllo militare israeliano
- E. Cisgiordania, territori contesi o occupati

Base di ricerca GenARTIF Sito A



1. Sezione 1, La Serra
2. Hangar 1-6
3. Building 1 e laboratori di ricerca
4. Alloggi del personale
5. Pista di atterraggio
6. Ingresso Ovest, entrata principale
7. Ingresso B
8. Gate / Torre di controllo

Nota storica

Secondo la tradizione biblica, Methuselah, meglio noto come Matusalemme – discendente di Adamo e nonno di Noè – morì all'età di novecentosessantanove anni, sette giorni prima del diluvio universale.

Nonostante più Testi Sacri siano concordi nel considerare il Patriarca come l'uomo più longevo della storia, la maggior parte degli studiosi ritiene che la traduzione dei versi della *Genesi* che ha permesso di calcolare la sua età sia errata.

Per alcuni vi sarebbero grossolani errori dovuti alla trasposizione dal testo aramaico al greco, per altri semplici sviste da attribuire agli amanuensi o a maldestri tentativi di correggere sbagli precedenti. Anche i più fervidi credenti ritengono che i versi sull'età di Matusalemme abbiano una forte valenza simbolica, e che quindi non sia corretto attribuirgli un senso puramente letterale.

E se invece non vi fosse alcuna errore?

E se un uomo fosse realmente vissuto per quasi un millennio?

Prologo

Stella Rosati non si era mai trovata faccia a faccia con la morte. Fino a quel momento. Mentre una lacrima le solcava la guancia, ebbe la certezza che la sua ora era arrivata.

L'uomo le infilzò nuovamente l'ago nel braccio. Lei provò a muoversi, ma senza successo. Avrebbe voluto opporsi, ma non poteva.

Era sdraiata su una lastra d'acciaio gelida, in una grande stanza avvolta nella penombra. Polsi e caviglie erano immobilizzati con legacci di cuoio e attorno alla bocca era fissato un oggetto cilindrico che non le consentiva di urlare. Tremava, e le sembrava che il suo cuore martellasse direttamente nei timpani.

Fissò il suo aguzzino, in piedi accanto a lei: aveva un viso pallido, scavato e dominato da due occhi ferini. Si muoveva lentamente, con una macabra calma che le metteva i brividi. Stava armeggiando con la flebo. Ancora.

«Fai la brava», sussurrò beffardo, con accento del Nord Europa. «C'è un piccolo cambio di programma».

Stella distolse lo sguardo. Non sapeva dove si trovasse e non riusciva a ricordare da quanto tempo era lì. Le droghe che le erano state somministrate le avevano fatto perdere la cognizione del tempo.

Cercò di concentrare i suoi pensieri altrove: la sua unica certezza era la fila di neon bianchi e abbaglianti, tesi sopra di lei, che la accecavano. Oltre la campana di luce, con la coda dell'occhio, vedeva un grande spazio vuoto che si perdeva nell'oscurità. Non c'era nessuno, anche se in lontananza si sentivano rumori di passi e voci. Sul fondo del locale riusciva a distinguere i riflessi di una grande vetrata e oltre, forse, una porta scorrevole.

Non ricordava con esattezza come fosse arrivata lì, ma aveva bene impresso il momento in cui aveva aperto gli occhi. L'ombra sfuocata che adesso era accanto a lei si era materializzata dal nulla, aveva

stretto i legacci e le aveva tagliato un braccio con qualcosa di appuntito. Lei aveva provato a urlare, ma dalla sua gola era fuoriuscito solo un rantolo muto. Poi, l'uomo le aveva fatto un cenno con le dita: un "due" accompagnato da un sorriso gelido.

Quella parte la ricordava alla perfezione, la *deadline*, la linea di non ritorno, sarebbe arrivata alla siringa numero "tre".

Quanto tempo era passato da allora? Non lo sapeva con precisione, ma con ogni probabilità troppo. Pur essendo un magistrato che aveva a che fare ogni giorno con i crimini più efferati, non aveva mai pensato a un evento come quello. E soprattutto non aveva mai pensato alla morte. Ma adesso era certa che il suo momento fosse arrivato.

Terrorizzata, cercò di osservare il macchinario al quale era collegata: un dispositivo elettronico grosso come un lettore blu-ray, con led luminosi e varie file di pulsanti. Una serie di tubicini trasparenti fuoriuscivano dal retro e nella parte superiore erano sistemate alcune boccette simili a grosse siringhe. Ciò che le interessava però era il piccolo timer che segnava le ore e i minuti che le restavano da vivere. L'ultima volta che glielo avevano mostrato indicava quarantatré minuti. E da allora era passato molto tempo...

"Quanto manca?", avrebbe voluto domandare, ma dalla sua bocca non usciva alcun suono. Prima di quel momento, in un attimo di lucidità – dovuto probabilmente al sopirsi dell'effetto dell'anestetico – era riuscita a muovere una mano. "Non è poi così stretto", si era detta, roteando il polso all'interno del legaccio. Ma appena aveva provato a far scorrere il braccio le forze l'avevano abbandonata di nuovo.

E adesso era lì, nuovamente lucida. Se davvero doveva morire, non voleva darsi per vinta senza combattere.

«Ti ascolto», disse d'un tratto il suo aguzzino, portandosi la mano all'orecchio. «Perché?».

Stella roteò le iridi. L'uomo si spostò dalla sua posizione e poi sussurrò nuovamente qualcosa al microfono.

Era il momento. Non avrebbe avuto un'altra occasione. Il nuovo anestetico non aveva ancora cominciato a scorrere nella flebo

e l'effetto del vecchio doveva essere terminato. Era per forza così, perché i tagli sui polsi avevano ricominciato a farle male.

Provò a muovere le dita. Fece un respiro profondo e con sua stessa sorpresa riuscì a serrare il pugno. Lo fece scorrere e in un secondo fu libero.

L'uomo, distratto dalla radio, non la vide. La sua espressione divenne rabbiosa. «Quindici?», sibilò ancora. «Non è possibile!».

Stella estrasse il pugno dal legaccio. Accanto al letto c'era un carrello sul quale erano poggiati attrezzi medici. Alcuni erano appuntiti. Ne afferrò uno e, con tutta la sua forza, fece roteare il braccio verso il suo aguzzino.

Tutto accadde così velocemente che l'uomo fu preso alla sprovvista. La intravide con la coda dell'occhio e fece solo in tempo ad alzare il bicipite a protezione del viso. Ma lei fu più rapida e riuscì a piantargli il bisturi in un bulbo oculare. La lente dell'occhiale si frantumò, investendola di schegge. Un fiotto di sangue le zampillò addosso e imbrattò il camice bianco con il quale era vestita.

«Brutta puttana!», imprecò l'aguzzino, che si portò le mani agli occhi.

Stella si mise seduta. Liberò le caviglie e scese dal lettino. Il pavimento era gelido e faticò a mantenere l'equilibrio. Si appoggiò alla sbarra d'acciaio e tirò a sé il dispositivo al quale era ancora collegata. Il display era acceso e lampeggiava. Segnava 00:00:00.

Deadline.

Un terrore mai provato prima cominciò a montarle dentro. Le parve che tutto il sangue del suo corpo si concentrasse verso il cervello. Sentiva il cuore martellare e le vene pulsare.

Sarebbe morta. Il punto di non ritorno era inesorabilmente arrivato. Il panico si impadronì di ogni sua fibra.

In un impeto di rabbia strappò il catetere dal braccio e rovesciò il macchinario.

Nello stesso istante, sul fondo del locale una porta si spalancò. Nella penombra individuò la figura di un uomo che avanzava verso di lei. In mano stringeva una pistola.

«Ferma o sparo!», ringhiò con il suo inconfondibile accento ceco.

Era la voce di Andreas Henkel, quello che era stato forse il suo più grande amore, e il tono era tutt'altro che amichevole.

Poi un rumore sordo risuonò nel locale come un tuono. Non comprese cosa era accaduto, ma un dolore lancinante la trapassò dalla schiena fino alle caviglie.

“Perché, Andreas?”, avrebbe voluto domandare.

Ma era troppo tardi.

Le sue gote divennero calde e un rivolo di sudore le bagnò la fronte. Poi sentì un freddo improvviso e le gambe cominciarono ad abbandonarla. Le parve che il cuore smettesse di battere.

Il terrore si trasformò in oscurità e il buio la avvolse.

Tre giorni prima

1

Firenze, 22 ottobre. 09:45.

Le fiamme divamparono con una velocità sorprendente.

Mentre il fumo riempiva ogni angolo della sala d'aste, il panico si impadronì del pubblico seduto di fronte al pulpito del banditore.

«Restate calmi», ripeté ostinata la voce di una donna. Ma il suo tono tremolante lasciava intuire che neppure lei aveva la minima idea di ciò che era accaduto.

E infatti una nuova esplosione, molto più potente della precedente, scosse l'antico palazzo progettato da Luca Beltrami. La parete est, quella che si affacciava su piazza della Signoria, crollò come se fosse stata di cartapesta. Per effetto dello spostamento d'aria i lucernari del soffitto andarono in frantumi e una pioggia di vetri si riversò sul pubblico.

Chi non rimase schiacciato dai detriti cercò di spostarsi, per guadagnare un luogo più sicuro. Alcuni corsero verso l'uscita principale, ma era sbarrata da un muro di fiamme alte come l'intero edificio. Chi andò dalla parte opposta si trovò invece di fronte cumuli di calcinacci che avevano ostruito ogni via di fuga.

«Una bomba», urlò qualcuno. «C'è stato un attentato», gli fecero eco altre voci, sovrapposte e sempre più impaurite.

Ma non era finita: un istante dopo si udì il rombo di un motore diesel e un potente fuoristrada emerse tra la polvere. Centrò in pieno alcune librerie, che si ribaltarono, e andò a fermarsi esattamente in mezzo al locale.

Il pubblico, almeno quello che era sistemato nelle file posteriori, riuscì a spostarsi in tempo. Solo un capannello di quattro o cinque teste era rimasto intrappolato tra il fuoco e le macerie: erano i par-

tecipanti all'asta per l'unico lotto a offerta segreta, e fino a pochi attimi prima erano seduti gli uni accanto agli altri in prima fila.

«Dobbiamo andare», ammonì un uomo sui quaranta. Aveva il viso, la barba castana e gli occhiali completamente ricoperti di polvere. «Per di qua!», incalzò ancora, mentre la coltre di fumo si faceva sempre più spessa.

Quando, il giorno precedente, aveva lasciato il convento di San Domenico a Bologna, a tutto avrebbe pensato tranne che trovarsi nel bel mezzo di un'apocalisse in terra.

Si chiamava Lamberto Zonca, era un frate dell'ordine dei Predicatori e aveva trascorso la vita a studiare le Sacre Scritture. Insieme agli altri studiosi, che gli stavano accanto impauriti in quel momento, era lì per un particolare incanto organizzato dalla casa d'aste Paolini di Firenze.

«La scala. Dobbiamo raggiungerla». Il religioso si pulì con l'avambraccio le lenti degli occhiali e gesticolò con le mani. «Di là».

Gli altri si guardarono attorno spaesati. Non sembrava fossero in grado di offrire una via d'uscita alternativa e infatti, quando Zonca si mosse, lo seguirono. Percorsero la navata est della sala e si inerpicarono su una scala a chiocciola di legno che incredibilmente non sembrava danneggiata.

Nel frattempo, dalla Land Rover blindata erano scesi quattro uomini con tuta mimetica, passamontagna e AK-47 stretto in pugno.

«Sessanta secondi. Lotto 302, piano interrato», fece il primo, anfibio al ginocchio, jacket tattico e giubbotto antiproiettile. Poi si mosse in direzione del palco. Dietro di lui le fiamme, sempre più aggressive, erano diventate di un colore verdastro. Ma l'uomo non si lasciò intimorire: con una calma serafica esaminò un faldone di cuoio, all'interno del quale erano stipate alcune buste. Lo afferrò con i guanti in kevlar e tornò verso l'auto.

Contemporaneamente, gli altri tre militari erano scesi nel locale interrato. Sapevano che le opere di maggior valore erano custodite un piano sotto il livello stradale, in quello che fino agli anni Cinquanta era stato il caveau della Banca Toscana.

Ricomparvero, con un grosso baule d'alluminio, proprio nell'i-

stante in cui frate Zonca e gli altri imboccarono la scala a chio-ciola.

Senza curarsi di quanto stava accadendo attorno a loro, lo caricarono sulla Land Rover e misero in moto. Il loro collega salì dal lato del passeggero e l'auto, con uno stridio di pneumatici, tornò in retromarcia verso Palazzo Vecchio.

Pochi attimi più tardi, un intenso odore di gas si diffuse in quello che rimaneva della grande sala e una nuova esplosione scosse l'edificio fin nelle fondamenta. Una voragine si aprì nel pavimento.

La scala di legno, sulla quale stava ancora salendo Zonca, ondeggiò pesantemente. Il frate lanciò un'occhiata agli altri, in alto: erano quasi arrivati in cima, ma lui era ancora a metà della salita.

Non passò un secondo che un nuovo scossone fece vibrare il supporto di quercia al quale erano affrancati i gradini. Il legno cominciò a cedere e si curvò su se stesso.

Zonca riuscì a salire ancora per un brevissimo tratto, ma improvvisamente sentì l'appoggio mancargli da sotto i sandali.

La scala si staccò dalla parete e come un elastico sprofondò verso la voragine lasciata dall'esplosione di gas. Il frate fu sbalzato fuori e provò ad aggrapparsi a uno dei supporti.

Ma non ci riuscì. Proprio come le schegge di legno che piovevano dal soffitto, fu catapultato inesorabilmente nel vuoto.

2

Lugano, Svizzera. 21:05.

L'uomo si sistemò il nodo della cravatta e si diresse a grandi falcate verso una fila di slot machine. A quell'ora il casinò era semivuoto.

Camminò svelto lungo il pavimento nero e raggiunse la grande vetrata della zona fumatori, nella quale si riflettevano le pareti rosse e lucide del locale.

Sparse lo smartphone e poi si sedette su uno sgabello, appoggiando i gomiti alla pulsantiera metallica. Fece un cenno all'addetto del casinò e salutò gli altri giocatori: c'erano una donna sui cinquanta con capelli biondi cotonati, due arabi dallo sguardo truce, e un uomo d'affari con la camicia sbottonata. Non notò Andreas Henkel, seduto poco distante, al bancone del bar davanti a un Martini.

L'agente del Servizio Segreto Vaticano, invece, lo notò eccome. Mentre studiava ogni suo movimento, si convinse che in lui c'era qualcosa di strano. Lo osservò ancora: chioma fulva tagliata a spazzola e abito scuro di fattura dozzinale. Era davvero lui?

Quindici anni nell'ssv lo avevano preparato ad affrontare situazioni come quelle. Conosceva bene i comportamenti della preda e quelli del predatore, e quel tizio sembrava riassumerli entrambi.

«C'è un uomo che ha chiesto di lei», gli aveva sussurrato poco prima il concierge dell'hotel di via Nassa, appena era uscito dall'ascensore. Erano da poco rientrati dalla cena e, mentre la sua fidanzata Stella era salita in camera, lui aveva deciso di prendere qualcosa da bere al bar. «Oggi è la seconda volta che viene a cercarla».

«Da quanto è qui?». Il tono di Henkel era stato più incuriosito che preoccupato. Nel frattempo aveva osservato il Rosso attraverso la vetrata della reception.

«Un'ora. Forse di più».

«E ha chiesto esplicitamente di me e della signora Rosati?», si era informato l'agente dell'ssv.

Il giovanotto, stretto nel suo completo impeccabile, aveva annuito in modo convinto. «Naturalmente gli abbiamo risposto che non potevamo rivelare informazioni sui nostri ospiti. Come immaginerà la privacy è fondamentale per noi».

«Non ha lasciato un biglietto?», aveva incalzato ancora Henkel. «Non si è presentato? Non ha detto perché ci cercava?»

«No, signore», era stata la risposta rammaricata del concierge. «Ma ho pensato di avvisarla perché, come le dicevo, è seduto lì da più di un'ora».

Henkel lo aveva fissato ancora. Non ne era certo, ma più lo guardava più si convinceva di averlo già visto durante la giornata. E in quel momento l'uomo si era alzato e si era mosso in direzione dell'uscita.

L'agente dell'ssv era rimasto per alcuni secondi indeciso su cosa fare. Forse avrebbe potuto lasciar correre, dopotutto non era in Svizzera per lavoro. Il fatto che quel tizio avesse chiesto esplicitamente di loro, però, era quantomeno insolito: quel viaggio era stato programmato in tutta fretta e praticamente nessuno sapeva che erano lì.

Così, d'impeto, aveva deciso di seguirlo sul lungolago.

Il Rosso aveva camminato a passo spedito per alcuni minuti e si era fermato in una piazzetta sulla quale erano affacciate le vetrine di Bulgari e Zegna. Aveva scrutato l'acqua nera e increspata e poi le luci sbiadite avvolte nella nebbia della riva opposta.

In quel momento Henkel aveva creduto di essere stato visto, ma si era dovuto ricredere alcuni istanti più tardi: dopo avere girato su se stesso, l'uomo aveva ricominciato a camminare con incedere militare ed era arrivato fino all'incrocio con corso Elvezia, entrando deciso nel casinò di Lugano.

Alcuni minuti più tardi, il Rosso era seduto con aria contrita davanti a una delle centosettantasette slot machine del primo piano. Non stava giocando e sembrava stesse attendendo qualcosa o qualcuno.

Mentre lo osservava, notando il suo sguardo da cane bastonato, Henkel si domandò se non avesse esagerato a preoccuparsi. Era abituato a vedere cospirazioni ovunque... Aveva ragione o si stava sbagliando?

Era stata una giornata stressante. L'intera settimana lo era stata. Non era abituato ad affrontare eventi come quelli della mattinata: gli avvocati e gli studi legali non erano per lui. Ma lo aveva fatto per Stella. Se c'era un modo per recuperare il loro rapporto, che negli ultimi tempi si era molto deteriorato, era certamente essere lì con lei.

«Ne gradisce un altro, *monsieur*?». La cameriera, con un vassoio di calici in mano, lo strappò dai suoi pensieri. Era una mora appariscente, sui venticinque anni, con un sorriso affabile e il décolleté stretto in un gilet nero.

Henkel scosse il capo. «Per questa sera ho raggiunto il limite». Poi le sorrise. Se non fosse stato impegnato, probabilmente ci avrebbe provato. Il suo fisico muscoloso, la pelle liscia e perfettamente rasata, unita allo sguardo profondo, erano sempre state ottime armi per conquistare il gentil sesso. Aveva sempre avuto un'aria rassicurante, da attore di soap opera, diceva qualcuno, e nonostante fosse già un uomo di mezza età, continuava a riscuotere un buon successo con le donne.

In quel momento il Rosso alzò gli occhi dalla slot. Fece un cenno, rivolto a un giovane fermo di fianco a una multi-roulette e scattò in piedi.

L'agente dell'ssv lo seguì con lo sguardo fino a quando poté, ma poi il tizio si diresse verso il piano superiore e lo perse di vista. «Dove portano le scale?», chiese alla ragazza.

«Ai tavoli di black-jack, poker e roulette americana», spiegò lei, quasi contrariata dal fatto che lui si stesse alzando.

Se davvero voleva sapere chi era quell'uomo, era il momento di agire: rimanendo nell'ombra l'avrebbe perso. Si alzò, lasciando una banconota da dieci franchi sul vassoio, e si mosse verso la sua preda.

Attraversò di getto la zona delle roulette e si diresse alla scala che saliva al secondo piano. Salì i gradini a due a due e si trovò sul ballatoio in cristallo che si affacciava sulla sala da gioco. Alla sua sinistra

c'era una parete curva rivestita di moquette rossa e un vano in cui erano collocate le porte degli ascensori.

L'uomo era immobile, di spalle, di fronte a un pannello d'ottone costellato di pulsanti. Nell'aria risuonavano una lieve melodia di sax e i suoni confusi del casinò. Henkel lo fissò per alcuni istanti valutando cosa fare. Poi si decise: da lì non poteva scappare. Doveva agire.

Lo raggiunse proprio nell'istante in cui le porte dell'ascensore si aprirono. «Entra», ordinò deciso, piombandogli addosso di sorpresa.

Il Rosso provò a voltarsi, ma Henkel glielo impedì tenendogli una mano sul collo. Non potendo fare altro, l'uomo obbedì. Entrò nell'ascensore, seguito da Andreas, e allungando il braccio riuscì a premere il tasto 0.

«Mi cercavi?», domandò l'agente dell'ssv, mentre le porte si chiudevano e cominciava la discesa. «Eccomi. Ma prima dimmi chi sei!».

L'uomo fece spallucce, dando l'impressione di non comprendere la sua lingua.

«In albergo mi hanno riferito che hai chiesto di me. Come conosci il mio nome e quello della mia fidanzata? Come sapevi che siamo a Lugano?».

Invece di rispondere, il Rosso avvicinò il polsino della camicia alla bocca e in francese disse: «È qui!».

Henkel deglutì. Gli occorre solo un istante per comprendere il grave errore commesso: era caduto in una trappola.

Quando le porte si aprirono in un piccolo atrio deserto, pochi istanti dopo, ne ebbe la conferma: ad attenderlo c'erano tre energumeni con un abito scuro e delle semiautomatiche puntate contro di lui.

«Piacere di conoscerla, signor Henkel», disse il più basso dei tre, in un italiano stentato. Era calvo, il naso adunco e gli occhi scavati. Un fine pizzetto gli cingeva le labbra, facendo risaltare la pelle olivastria.

Henkel non fiatò. Si guardò attorno per verificare se ci fossero vie di fuga. Si trovavano al piano terra, sul retro del casinò. Alla sua de-

stra c'era un muro, coperto dai cartelli pubblicitari di un cantiere. Dalla parte opposta, invece, la parete era tutta di vetro. Oltre, nella penombra dei lampioni, si vedeva una strada angusta costeggiata da imponenti palazzi.

«Sarebbe così cortese da seguirci?».

3

Lugano, Svizzera. 21:10.

Il suono sommesso del telefono strappò Stella dai suoi sogni agitati.

Aprì gli occhi, respirando lentamente e stirando le braccia come se avesse dormito per dodici ore filate. Ma non era così: l'abat-jour della sua stanza d'hotel era ancora accesa e l'orologio sulla parete segnava le nove e dieci.

Si mise seduta sul letto e afferrò la cornetta sul comodino. «Sì?»
«Dottoressa Rosati, qui è la reception». La voce ebbe un'esitazione. «Scusi l'ora, ma volevo avvisarla che c'è la Polizia cantonale. Stanno salendo».

Stella non rispose e volse lo sguardo dall'altra parte del letto, ancora perfettamente in ordine. "Dov'è Andreas?", si domandò.

L'iPad, abbandonato sul copriletto damascato, era ancora acceso sull'ultimo sito internet consultato. Se non era andato in standby, significava che doveva essersi appena appisolata. Era salita in camera da sola, dopo cena, e Andreas era rimasto nella hall, assicurandola sul fatto che sarebbe arrivato subito.

"Studio legale de Chailly. Adozioni internazionali", diceva la pagina del sito. Si vedevano scorrere le foto di famiglie felici alle prese con parchi giochi, piscine e giardini fioriti.

«Come forse saprà, gli Stati Uniti hanno ratificato la Convenzione dell'Aja del 1993», aveva esordito quella mattina l'avvocato Robert de Chailly. «Si tratta del principale strumento di tutela dei minori adottabili e degli aspiranti genitori adottivi. Il motivo della ratifica è che, non essendoci negli USA politiche sociali, ci sono oltre cinquecentomila minori che vivono nelle *foster family care*, le cosiddette famiglie affidatarie».

«E per quanto riguarda l'adozione come forma di prevenzione dell'aborto?», aveva domandato Stella, molto più interessata di quanto il suo tono avesse lasciato trasparire.

De Chailly aveva sorriso. Quella era la parte del suo lavoro in cui era più bravo, la ragione per la quale molti aspiranti genitori andavano da lui. «Naturalmente conoscete il fenomeno delle baby mamme. Ragazze spesso troppo giovani, o che non vogliono, o semplicemente che non hanno i mezzi per accudire i nascituri».

Stella si era limitata ad annuire.

«Esistono diverse organizzazioni che provano ad arginarlo. Alcune sono ONG ma molte altre sono vere e proprie agenzie. Sono loro che mettono in contatto queste ragazze con le aspiranti famiglie adottive».

«Al telefono mi diceva che la cosa è perfettamente legale», l'aveva incalzato Stella. Sapeva che in Italia, non essendo sposata, non aveva alcuna possibilità concreta di adottare un bambino. E anche dopo il matrimonio con Andreas Henkel, che le sedeva accanto in un silenzio meditabondo, le sarebbero occorsi anni per portare a termine le pratiche legali.

«Certo», aveva confermato l'avvocato, impettito nel suo abito blu. «Qui, nella Svizzera italiana, siamo in contatto con molte di queste agenzie. Sono necessari alcuni documenti e la redazione di pratiche che gestiamo normalmente. Una volta completata l'adozione in America, ci occuperemo di farvi ottenere il riconoscimento anche in Italia».

La voce roca del concierge la fece tornare brutalmente alla realtà. «Dottoressa Rosati, mi sente?»

«Come ha detto?», indagò lei, stupita e assonnata allo stesso tempo.

«La Polizia cantonale, signora. Stanno salendo alcuni agenti accompagnati da un ispettore».

«Polizia ha detto?», indagò di nuovo.

«Sì, hanno semplicemente chiesto il numero della camera e poi si sono diretti all'ascensore. Ormai saranno quasi...».

Stella non fece neppure in tempo a metabolizzare le parole del giovane addetto della reception che qualcuno bussò alla porta.

Sguscìo fuori dal letto e si infilò la vestaglia nera. Passando davanti allo specchio del corridoio si sistemò i capelli biondi alla meno peggio. Era sempre stata considerata da tutti una bella donna, aveva un fisico flessuoso, zigomi alti, labbra fini e naso dritto. I suoi occhi verdi, di solito vigili, in quel momento erano però spenti e stanchi e l'eye-liner era sbavato da un lato.

“Dove diavolo è Andreas?”, si domandò di nuovo, cercando di sistemare il trucco con il dito inumidito di saliva.

Ancora un bussare violento alla porta.

Scalza, si avvicinò all'ingresso della stanza e domandò: «Chi è?»

«Polizia cantonale, signora Rosati». La voce autoritaria, con un forte accento, confermò ciò che le aveva anticipato il concierge. «Apra!», ingiunse l'uomo.

Per un secondo Stella rimase immobile. Per quale ragione la polizia era lì?

«Signora Rosati, apra immediatamente!», fece eco la voce.

Mentre si avvicinava allo spioncino il pensiero le andò all'avvocato de Chailly. Non doveva essere tutto legale? E se non era per quello, per quale altra ragione quegli agenti stavano bussando alla sua porta? Dopotutto era arrivata in Svizzera da soltanto un giorno e nessuno sapeva che lei e Henkel erano lì.

Sospirò e girò la maniglia.

4

Lugano, Svizzera. 21:40.

Due mani possenti gli infilarono un cappuccio nero sulla testa e lo trascinarono via di peso.

Henkel non oppose resistenza, non avrebbe potuto: aveva le mani ammanettate dietro la schiena, era disarmato e i suoi aggressori erano in evidente vantaggio numerico.

Non era la prima volta che si trovava in situazioni di pericolo, ma di solito, se capitava, era a causa del suo lavoro nei servizi segreti del Vaticano. In quel caso era diverso: lui si trovava a Lugano per questioni relative alla sua vita privata, la vita che condivideva con Stella.

La frequentava da quasi tre anni e, ironia della sorte, si erano conosciuti proprio grazie alla loro professione. Lei, in qualità di magistrato, era stata chiamata a indagare su un attentato alla Sacra Sindone e quell'indagine li aveva avvicinati.

Negli ultimi dodici mesi, però, le cose si erano complicate. Non avevano trascorso un periodo facile: il padre di Stella – il potente ministro Rosati – era morto per un attacco cardiaco. In più, all'incirca negli stessi giorni, la donna aveva scoperto di non poter avere figli.

Non che ne avessero mai parlato. Né di figli e neppure di matrimonio. Lui, nonostante avesse superato i cinquanta, non era neppure certo di sentirsi pronto a legarsi e a fare il padre.

Eppure sapeva che per Stella quella era la priorità assoluta, prima del suo lavoro e prima dell'amore per un uomo. Il loro rapporto ne aveva risentito: si erano lasciati e si erano rimessi insieme, come due ragazzini che non hanno ben chiare le dinamiche di coppia. E poi c'era stata la telefonata, inaspettata e risolutiva al tempo stesso.

«Si può fare», gli aveva sussurrato, le lacrime agli occhi. «In Svizzera c'è uno studio legale. Sono in contatto con gli Stati Uniti. Presto saremo una famiglia».

Così avevano agito esattamente come aveva voluto lei: erano saliti sul suo SUV ed erano andati a colloquio con un borioso avvocato di Lugano.

E a quel punto era entrato in scena l'uomo con i capelli rossi che l'aveva trascinato in quella trappola.

«Come siete prevedibili voi uomini di legge», osservò una voce. Subito dopo si udì il sibilo di una porta scorrevole e una ventata d'aria lacustre. «Basta gettarvi l'amo giusto e abboccate senza fare domande».

«Cosa volete?», fu la risposta dura dell'agente dell'ssv.

«Non abbia fretta di sapere», tuonò la voce, mentre in lontananza si udiva lo stridio di uno pneumatico. «Sarà una lunga nottata».

Henkel udì un rombo avvicinarsi. In lontananza risuonavano gli schiamazzi della città e i rumori di qualche auto. Alla sua sinistra, oltre la via che aveva intravisto pochi attimi prima, ci doveva essere il lago.

Subito dopo si sentì spingere su qualcosa di morbido. Con gli occhi coperti non poteva vedere, ma dai rumori delle portiere intuì che nel veicolo si erano seduti altri due uomini.

Una mano gli tenne la testa incollata al sedile, e quel particolare convinse Henkel che erano in un'auto piuttosto che su un furgone: se c'era l'esigenza che lui rimanesse giù, significava che dal finestrino qualcuno avrebbe potuto vederlo.

Mentre la macchina partiva a razzo, cercò di elaborare un piano. Aveva le mani legate dietro la schiena e non era in grado di vedere quanti aggressori avesse attorno. Forse avrebbe potuto usare le gambe con quelli che gli stavano accanto, ma l'effetto sorpresa sarebbe durato troppo poco per fornirgli una concreta via di scampo.

«Dove mi state portando?», provò a domandare. Se non poteva scappare tanto valeva guadagnare tempo e acquisire informazioni.

«Abbiamo preparato per lei una bella sorpresa!», lo sferzò la stes-

sa voce, con lieve accento mediorientale. Sembrava provenire dal sedile anteriore. «Non abbia fretta. Tra poco saprà ciò che le serve».

«Perché io?»

«Perché sappiamo per chi lavora...».

Per chi lavora.

C'entrava il Vaticano quindi?

«E se proprio lo vuole sapere», continuò la voce, «perché si è comportato esattamente come ci aspettavamo quando le abbiamo messo alle calcagna il buon Frédéric».

In quel momento l'auto voltò a destra e subito dopo a sinistra. Evidentemente avevano girato attorno all'edificio. Probabilmente adesso stavano costeggiando il grande parco che aveva visto al suo arrivo al casinò.

Per alcuni minuti rimase in silenzio, cercando di memorizzare il percorso dell'auto. Era stato addestrato a farlo. L'aveva imparato nell'STB, il servizio di sicurezza cecoslovacco, dove si era formato professionalmente prima di passare ai Servizi Vaticani. In quella circostanza era più difficile però, perché non conosceva affatto le strade di Lugano.

Contò mentalmente il numero di svolte e i secondi che intercorrevano tra una e l'altra. Calcolò che a una velocità media di sessanta chilometri orari potevano aver percorso tra i quindici e i venti chilometri.

Improvvisamente, dopo una doppia curva a destra, l'auto rallentò e affrontò una lieve discesa.

«*Avant*». Una voce roca risuonò nell'abitacolo. Subito dopo, udì il motore diesel spegnersi e la porta alla sua sinistra aprirsi.

Qualcuno lo afferrò di peso e un attimo dopo si trovò a camminare lungo una superficie liscia, forse di marmo. C'era odore di disinfettante e si udiva il ronzio dei condizionatori. Una lieve brezza proveniva da davanti a lui.

Procedette per centottantasette passi, svoltando solo una volta a sinistra, e alla fine le solite possenti mani lo costrinsero a sedersi. Un nuovo paio di manette lo immobilizzò alla sedia.

Qualcuno rimosse il cappuccio e in un primo momento la luce che aveva puntata negli occhi gli impedì di capire dove si trovava.

Gli occorsero alcuni secondi, poi, le ombre che aveva intorno presero la forma di tre energumeni dotati di mitraglietta.

Davanti a lui, oltre la lampada, c'era una stanza vuota e un grosso televisore OLED, appoggiato su un tavolo in noce addossato alla parete.

«Dove sono?»», si informò, certo che nessuno gli avrebbe risposto.

Un tizio calvo e con gli occhi scavati, lo stesso che l'aveva atteso fuori dall'ascensore, si limitò a sorridergli e a fare un cenno.

Frédéric si avvicinò alla TV e l'accese.

Una schermata blu si parò davanti a lui. Si vedeva la rappresentazione di una ruota dentata che girava in senso orario e una percentuale: 50%. 80%. 100%.

D'un tratto, il blu dello sfondo scomparve, sostituito dall'immagine di un tunnel, con le pareti bianche arrotondate e sulle quali erano impresse strane sigle. Sopra c'erano due file di neon accese, che arrivavano fino a una paratia metallica con una porta. Il pavimento era anch'esso di metallo e al centro sembrava ci fosse una sorta di binario.

«Buonasera, signor Henkel», disse un uomo distinto, sulla cinquantina, che entrò dalla porta in fondo al tunnel e avanzò in direzione della telecamera. Spingeva lentamente una sedia a rotelle con una persona incappucciata e ammanettata ai braccioli. «Mi chiamo Herman Van Buuren e sto per proporle un affare».

Quando fu esattamente di fronte all'obiettivo della telecamera, Henkel trasalì. Il sangue gli gelò nelle vene. Anche se portava un cappuccio, capì immediatamente chi c'era sulla carrozzina: Stella.